

Giampaolo Lai - Recensione libro La Sala degli specchi

Antonio Lo Iacono, Pietro Milazzo. (2007). *La sala degli specchi: comunicazione e psicologia grupppale. Strumenti di lavoro per la comunicazione di gruppi in ambito psicoterapeutico e psicosociale*. Milano: FrancoAngeli. Pp. 174. € 19.00.

Durante i lavori del Congresso «Gruppi. Psicologia di una società plurale» organizzato dalla Società Italiana di Psicologia, SIPs, e tenutosi a Roma nei giorni 21 e 22 novembre 2007, il Presidente Antonio Lo Iacono mi ha fatto dono del suo libro impreziosito da un'affettuosa dedica, scritto in collaborazione con Pietro Milazzo, e pubblicato dalla FrancoAngeli, con il titolo *La sala degli specchi: comunicazione e psicologia grupppale. Strumenti di lavoro per la comunicazione di gruppi in ambito psicoterapeutico e psicosociale*. L'ho subito letto traendone piacere e utili conoscenze. Si tratta di un libro importante, scritto con stile scorrevole, ricco di informazioni fornite non solo dall'esperienza di Antonio, ma anche da quella di collaboratori a lui vicini, che fornisce uno spaccato indispensabile al ricercatore, allo studioso e a chi conduce o desidera condurre gruppi. In particolare, oltre alla prefazione di Enzo Spaltro, principe della cultura dei gruppi in Italia, e alla postfazione di Marco Sambin, il libro contiene una ricca bibliografia ragionata sui gruppi nelle loro varie modalità attraverso il mondo.

Nei miei anni di formazione alla Clinica Psichiatrica dell'Università di Losanna, diretta prima da Hans Steck, e poi da Christina Müller, che considero uno dei miei maestri viventi assieme a Pier Francesco Galli e a Enzo Spaltro, conducevo la terapia dei pazienti psicotici gravi ricoverati in Ospedale Psichiatrico con due strumenti tecnici. Uno era la psicoterapia individuale, diciamo pure la psicoanalisi individuale. L'altro era la terapia di gruppo, in gruppi composti da sei o sette pazienti, chiamiamola pure la psicoanalisi di gruppo o in gruppo (non ci era allora del tutto chiara la distinzione tra interpretazioni di gruppo, dove l'oggetto sarebbe il gruppo nel suo insieme, e interpretazione individuale, dove l'oggetto sarebbe piuttosto il singolo individuo). A questi due strumenti, ne avevamo affiancato un terzo (il plurale comprende Pierrette Lavanchy, Edouard de Perrot, Willy Pasini), con il nome di «terapia bifocale», che consisteva nel sottoporre un singolo paziente sia a sedute di gruppo (una volta la settimana) sia, in parallelo, a sedute individuali (due o tre volte la settimana). «On naît catholique comme on naît Périgourdin», diceva Montaigne, adagio che si poteva tradurre fino a qualche anno fa così: «si nasce cattolici come si nasce veneti», oppure: «si nasce comunisti come si nasce emiliani». Voglio dire che la scuola di formazione a Losanna in quegli anni, parlo dei primi anni sessanta, era quella freudiana, con i grandi nomi di Müller, abitante a Losanna se pur di padre bernese erede di Bleuler nella direzione dell'Ospedale psichiatrico Burghölzli di Zurigo, di Gaetano

Benedetti, che lavorava a Basilea ma era in stretto contatto con Müller, di Pierre Claude Racamier, che dirigeva la casa di cura Les Rives de Prangins vicino a Losanna e faceva supervisioni a noi allora giovani allievi alla Clinica di Losanna. La psicoanalisi era quella, freudiana, e non altra, non certo quella junghiana, né quella esistenziale, che pur fiorivano a pochi chilometri di distanza, a Zurigo e a Kreuzlingen sul lago di Costanza, dove si era recato Diego Napolitani. In verità, Pier Francesco Galli, come Marianna Bolko e Gianbattista Muraro e Emanuele Gualandri (che sarebbero poi diventati tutti membri, come chi vi scrive, del *Gruppo di psicoterapia e scienze umane*, da cui sarebbe poi nata la prestigiosa rivista *Psicoterapia e scienze umane*), pur residenti a Zurigo e a Basilea seguivano un curriculum psicoanalitico freudiano, con psicoanalisti del calibro di Benedetti, Morgenthaler, Parin. Tanto è vero, che quando mi sono recato negli Stati Uniti, all'inizio degli anni sessanta, non ho scelto di andare né a Palo Alto (dove andò invece Luc Kaufmann, che sarebbe diventato esponente della terapia di famiglia a Losanna) né sulla costa ovest, dove fiorirono le esperienze originarie da cui si generarono quelle che Lo Iacono raccoglie nel suo libro, bensì sulla costa atlantica, vicino a Washington, alla Clinica di *Chestnut Lodge*, dove brillavano le stelle di Harold Searles e di Helm Stierling, pionieri della psicoterapia psicoanalitica per i pazienti psicotici. Anche i gruppi, a Losanna, erano sotto il dominio di Pierre-Bernard Schneider, patron della Policlinique Psychiatrique, e membro della Società svizzera di psicoanalisi, che invitava nella sua struttura pubblica celebrità quali Foulkes e Ezriel nel lavoro di gruppo che ho avuto il piacere di vedere e conoscere personalmente, anche loro di matrice psicoanalitica, oggi si direbbe classica, per intendersi.

Negli stessi anni, dall'altra parte degli Stati Uniti, nella California assolata, sulla West Coast, appunto, fiorivano le esperienze note con il nome di «*encounter groups*». Il nome e il luogo mi avevano subito affascinato, anche se, lo riconosco senza difficoltà, mi ero trovato a condividere, senza troppo coglierne le ragioni, la posizione dei miei maestri che disapprovavano l'onda della *terza via umanistica in psicoterapia*. Ma le ragioni c'erano, e consistenti, oltre che tecniche politiche, anche se allora non le capivo. I teorici degli *encounter groups*, infatti, al seguito del loro padre fondatore Carl Rogers, rompevano clamorosamente con la tradizione psicoanalitica nel cui filone ero venuto a pormi o a trovarmi, prima di tutto per il fatto che i partecipanti ai loro gruppi non erano, o non erano considerati, dei malati (anche il loro battesimo era differente: non 'pazienti', bensì 'clienti') bloccati nel loro cammino verso il successo dalla malattia, resi afasici dai conflitti inespressi, ma erano, come suonava uno slogan, YAVIS, *Young Attractive Verbal Intelligent Successful Persons*. In due altri sensi la cultura degli *encounter groups* rompeva con la tradizione psicoanalitica: nell'enfatizzare la dimensione della *comunicazione interpersonale* (per la psicoanalisi degli anni sessanta il paziente

psicoanalitico aveva un conflitto mono-intra-personale) e la necessità dell'*esperienza*, e, attraverso di questa, della *consapevolezza* e dell'*addestramento ai compiti*. Non a caso, in alcuni contesti, specialmente italiani, il termine *encounter groups* veniva utilizzato in modo intercambiabile con quello di *Training groups*, *T- groups*. D'altra parte, dagli *encounter groups* deriva direttamente il filone attuale dei *gruppi di counselling*, dove l'aspetto di consapevolezza e addestramento è in primo piano, con esclusione di quello esplicitamente terapeutico.

Allora questi due centri di lavoro di gruppo, degli *encounter group* e dei *gruppi psicoanalitici*, costituivano una dicotomia tra oggetti incompatibili, mutuamente escludentisi. Le cose restano così come allora per molti di noi. Per altri invece i limiti tra un campo e un altro sembrano essersi sfumati in seguito a ibridazioni molteplici. Il libro di Lo Iacono e Milazzo ha il pregio grande, tra molti altri, di non cercare compromessi, ma di provare a mostrare la validità di un metodo, quello la cui matrice risale agli *encounter groups*. Voglio dire che si tratta di un libro di parte, che consente sia a chi sta da quella parte, sia a chi sta da un'altra parte, o da una parte opposta, come l'estensore di queste note, di cogliere ciò che una persona fa, all'interno di una precisa cornice di riferimento, e ciò che ottiene facendo le cose che fa, in modo che ciascuno poi faccia, delle cose che coglie, ciò che vuole o può. Ma vediamo in dettaglio.

Molto utile è la tassonomia dei gruppi consegnata alla corposa sezione *Appendici* che va da pag. 135 a pag. 162. 1. *Gruppi di pressione: possibile effetti dannosi e pericolosi*. «Il gruppo di pressione è stato definito come una collettività che si organizza per affermare il proprio interesse». 2. *I gruppi di autoaiuto*. Il modello più diffuso negli Stati Uniti è quello degli Alcolisti Anonimi, che scelgono di costituirsi in gruppo tra persone alla pari, con il medesimo problema da condividere, senza la presenza di una persona con funzioni e responsabilità terapeutiche. 3. *I gruppi allargati*. Sono costituiti da 40 o 50 persone di composizione eterogenea quanto all'età, al sesso, allo statuto sociale, con due o tre conduttori e quattro osservatori silenti, utilizzato in Italia soprattutto da Leonardo Ancona, nell'ambito della ricerca e della pedagogia. 4. *Il gruppo Balint*. È un gruppo ristretto, composto da otto a dieci persone, medici di professione, che discutono dell'aspetto relazionale della loro attività professionale, sotto la guida di un conduttore, responsabile dell'andamento corretto del gruppo, dal quale vengono però rigorosamente escluse finalità terapeutiche nei confronti dei partecipanti. In Italia esperti del gruppo Balint sono Fausto Agresta, Leonardo Ancona, Antonino Minervino, Piero Parietti, Ugo Pozzi, Romano di Donato. 5. *Matrici di Social Day Dreaming*. Si tratta di esperienze di gruppo centrate sul lavoro dei sogni condotte in Italia da Franca Fubini e Lilia Baglioni, utilizzate sia in ambito clinico che sociale, con funzioni anche di sensibilizzazione nelle università. 6. *Il focus group*. 7. *Il gruppo di apprendimento*, condotto con modalità eterocentrate volte a aumentare la

consapevolezza dell'aspetto relazionale con gli altri e a affinarne gli aspetti, sia nei confronti dei pazienti, quando i membri del gruppo sono terapeuti, sia nei confronti di familiari, quando i componenti del gruppo sono genitori o parenti di pazienti gravi, psicotici o Alzheimer.

Questa è un po' la cornice entro cui si situano i numerosi contributi, o capitoli, del libro. I due primi, «A che gioco giochiamo» e «Dall'esperienza al simbolo: il gioco dell'esperienza formativa», ci aiutano a situare l'orizzonte del libro, da una parte con l'ibridazione, esplicita nel primo titolo, con i gruppi di *Analisi Transazionale* di Berne, dall'altra con l'enfasi sulla *esperienza* e di nuovo sul *gioco*, evidente nel secondo, se pur temperata nel simbolo. Il capitolo 3: «Conosciamoci attraverso il nostro corpo: esercizi di bioenergetica», ha come filo conduttore la metafora del *grounding*, del radicamento nella terra, di cui il corpo è parte, secondo l'altra metafora che lo vuole costruito dalla terra e destinato a tornare alla terra. Qui si misura facilmente la posizione contrapposta dei gruppi di Lo Iacono rispetto alla pratica psicoanalitica nel senso in cui si praticava a Losanna (e nel senso in cui personalmente la pratico attualmente) con la centralità data al corpo, presente, nella sua concretezza e non solo nella sua dimensione simbolica e in quanto segno dell'anima. Il capitolo 4: «Quello che rimane dopo il "c'era una volta": narrarsi e rappresentarsi attraverso una favola» introduce più esplicitamente lo psicodramma, recuperando un concetto forte degli *encounter groups*, cioè la spontaneità, «il teatro della spontaneità». Il capitolo 5: «I sogni del gruppo» mostra l'uso dei sogni e dell'interpretazione dei sogni in gruppo, dove le associazioni di tutti i partecipanti confluiscono in una rete di interpretazioni per il sogno di chi l'ha raccontato. Il capitolo 6: «La sabbiera» descrive, appunto, la sabbiera, cioè una grande scatola piena di sabbia, utilizzata come strumento tecnico per consentire ai partecipanti di posizionare 'spontaneamente' gli oggetti da animare in varie rappresentazioni del proprio mondo psicologico. Il capitolo 8 introduce il neologismo molto denso di «fiabazione» e esplora la funzione terapeutica delle fiabe. Il capitolo 10 è un'intervista a Antonio Lo Iacono, ricca e coinvolgente, dove si trova il programma della ricerca sintetizzato in una frase di Antonio relativa alla tecnica: «Io non ho una tecnica, o meglio, io stesso sono la tecnica. La tecnica siamo noi.» Personalmente, trovo difficile comprendere che cosa esattamente Antonio voglia dire. Forse non tutti danno al termine «tecnica» il medesimo significato, ciò che rende difficile il confronto. Tuttavia la posizione di Lo Iacono è certamente importante e attuale, se anche all'interno delle scuole di psicoanalisi diciamo così ufficiali le voci diventano sempre più frequenti degli psicoanalisti che recuperano il valore dell'interazione tra paziente e analista, il valore della persona reale dell'analista oltre o invece dell'analista poco più che attaccapanni per le proiezioni trasferali, riducendo via via la asimmetria tra analista interpretante e paziente portatore di esperienze traumatiche, anzi, di fantasmi traumatici, dell'infanzia. Il capitolo 11: «Il

gruppo: una prospettiva storico-scientifica», è un saggio di straordinaria ricchezza e ampiezza di respiro, che percorre le tappe dei differenti tipi di gruppo, dall'approccio sociologico a quello psicosociale a quello psicodinamico a quelli psicoterapeutici, con note importanti per la distinzione tra analisi di gruppo e analisi in gruppo. Sono proprio convinto che da solo questo capitolo meriterebbe una diffusione grande tra tutti i cultori della attività di gruppo.

Quando ho cominciato a scrivere, volevo dire poche parole per questo bel libro di Antonio Lo Iacono e Pietro Milazzo, ma mi sono lasciato trascinare dalla passione che gli autori hanno saputo infondere in ogni pagina, apportando due note per me di straordinaria importanza, anche nel mio ambito psicoanalitico e conversazionale, ovvero la spinta a cercare, al di là della contingenza attuale, fatta spesso di crucci, dolori, disperazioni, la credenza, diciamo in inglese, il *belief*, per evitare contaminazioni suscettibili di malintesi, credenza o *belief* capace di gettare un ponte verso il tempo futuro, il futuro che ancora non si vede, di cui non si è certi, ma che si può immaginare possibile e possibilmente migliore, più felice, o meno infelice, a volte occorre accontentarsi, ma va bene lo stesso, del tempo attuale.